

I miei articoli

sul

**Banditore di Amelia**

dal 2016 al dicembre 2017

**Umberto Cerasi**

**Gennaio 2016**

## *Recensione*

Sul n. 46 della rivista "Memoria storica", edita dal centro studi storici di Terni, è stata pubblicata a pag. 117 una "memoria" di Umberto Cerasi intitolata "Ante e post guerra 1936 - 1946 e dintorni".

Trattasi di una carrellata vissuta ad Amelia da colui che allora era "ballilla" e frequentava le elementari, con la riproduzione di alcuni documenti all'epoca delle elezioni amministrative del 1946 e politiche del 1948.

Le numerose notizie della memoria stessa sono consultabili sulla rivista, disponibile presso la biblioteca comunale.

Il gi  
di L  
han  
anc  
Al p  
gli c  
Anc

Febbraio 2016

# NOTE SUL VESCOVO MONS. VINCENZO LOJALI

Il 14 marzo 1966 decedeva in Episcopio il Vescovo, servo di Dio, Mons. Vincenzo Lojali: l'ultimo presule in ordine temporale della Diocesi di Amelia.

Come era stato suo desiderio, dopo una prima sepoltura nella tomba di famiglia ad Attigliano, venne traslato in Cattedrale il 1 ottobre 1967 nella Cappella della Sacra Famiglia di Jus Patronato Carità. La cerimonia avvenne nel pomeriggio con una solenne concelebrazione della S. Messa in Pizza XXI Settembre e con il mesto funerale di tutto un popolo, lungo il borgo sino alla Cattedrale, il tragitto illuminato dalle fiaccole, con accompagnamento dei mesti rintocchi del campanone e del suono della marcia funebre eseguita dalle bande di Guardea e di Amelia.

L'arrivo del feretro in Amelia preceduto dall'Amministratore Apostolico Mons. Giovanni Battista Dal Pra, dal clero tra cui in cotta sono distinguibili, da sinistra Mons. Remigio Sensini, Cancelliere Vescovile, Don Renzo Civili Parroco della Maddonnina, Don Gino Cotini Parroco di Alviano, Don Giovanni Laudizi Parroco di Montecampiano, accanto al Vescovo.

Scavando nell'album dei ricordi ho ritrovato questo mio scritto sulla figura di Mons. Lojali e pubblicato sul settimanale "La Voce" del 19.3.1993:

*"Lettera a mio figlio  
Ti sembrerà strano che io metta per scritto quello che avrei*

*potuto benissimo dirti a voce, ma questa lettera vuole essere un messaggio a tutti quelli della tua età che non hanno potuto conoscere l'ultimo Vescovo di Amelia, prima dell'accorpamento della nostra Diocesi con Terni e Narni, Mons. Vincenzo Lojali, figlio di questa terra, morto nel 1966 quando tu avevi appena otto anni. Noi che avremmo la buona sorte di conoscerlo fin dal tempo della sua nomina a Vescovo di questa Diocesi nel lontano 1938, il più giovane Vescovo d'Italia si diceva allora, non abbiamo nessuna difficoltà a capire i motivi che hanno spinto i suoi preti a chiederne la santificazione, che non si esprime in fatti specifici e soprannaturali ma semplicemente nella fede, nella rettitudine, nella bontà umana e pastorale. Se ti ha sorpreso e meravigliato che si voglia innalzare alla gloria degli Altari un pluridecorato della guerra 1915 -18 significa che non hai approfondito molto ciò che di Lui hanno scritto i biografi dopo la morte.*

*E' appena il caso che ti faccia notare come non era Vescovo e nemmeno prete quando venne chiamato al dovere di servire la Patria in armi in epoca nella quale l'obiezione di coscienza, nel senso cristiano dei termini secondo la famosa lettera di Don Milani, tralasciando l'obbedienza, non esisteva nemmeno come ipotesi e chi si imbozzava veniva ritenuto un vigliacco, un disertore e come ta-*

*le trattato. La guerra 1915 - 18 rappresentò il sacrificio di tanti giovani italiani che amavano l'unità nazionale più della loro stessa vita donata per liberare i fratelli veneti e di Trento e Trieste dall'occupazione austriaca. C'erano, a quel tempo, opinioni malevole e infondate sulla disponibilità dei cattolici ad immolarsi per un ideale di libertà e forse, per affrontare la falsità di certe affermazioni liberali, le due medaglie d'argento avute in trincea significarono che un cattolico era pronto al massimo sacrificio senza alcuna riserva*

*Non ti scrivo della sua vita pastorale né di quella spirituale, uscite fuori dai diari che potrai leggere o dalle testimonianze, sappi solo che per noi amerini Egli era un punto tangibile di riferimento sul quale potevi contare in ogni occasione pubblica o privata, bastava andare in Episcopio, suonare il campanello, che accoglieva chiunque con il sorriso generoso e l'ammiccare degli occhi celesti, ti invitava ad entrare ed esprimere senza timore quanto avevi in animo di comunicargli. E' un peccato che tu, e gli altri della tua generazione, non l'abbiate conosciuto, perché uomini così nascono raramente e per essere Santi non è necessaria l'aureola o la palma del martirio, solo un po' di Carità e Lui ne aveva così tanta che non puoi nemmeno immaginare. Papà."*

**Umberto Cerasi**

**NOVEMBRE 2016**

## LA SUPERSTIZIONE PERMANE NEI SECOLI

Sul numero 46 di "Memoria storica", edito dal Centro studi storici di Terni, è stato pubblicato uno studio del Prof. Enrico Fuselli sul sinodo diocesano tenuto nel 1595 dal Vescovo di Amelia, Antonio Maria Graziani, nel quale si evidenziavano, in alcuni capitoli, dal 958 al 970, che trattavano della magia e dei malefici, frutto di credenze definite come demoniache dalla Chiesa dell'epoca, per la quale venivano condannati sia coloro che le propugnavano come chi le professava.

Così, chi credeva nei segni che venivano dall'acqua, dal fuoco, dalla sorte, dai sogni, dai morti, dalle previsioni del futuro, venivano condannati come superstizioni per fabbricare e vendere oroscopi.

Una prima mendace affermazione veniva dall'astrologia (ancora oggi praticata) con l'osservazione delle fasi lunari e il movimento degli astri. Auspici si traevano dalla voce degli animali e dal volo degli uccelli.

Ogni superstizione veniva malamente tollerata o proibita, così da indurre i parroci a dover richiamare i fedeli, nel confessionale, per una condanna del peccatore.

Numerose le pratiche per l'interpretazione dei nomi, delle fiamme, del fumo, così la lettura della mano, l'evocazione dei morti, ossia lo spiritismo. Venivano condannati gli indovini sulle previsioni del futuro contro i limiti concessi da Dio alla conoscenza dell'uomo.

A maggior ragione veniva richiamato il clero che sottostava all'influenza magica

e venefica del demonio, con esorcismi, sortilegi, incantesimi.

Un capitolo era riservato alle streghe che stringevano patti con il diavolo, per la preparazione di decotti e raccolta di erbe, sia per ipotetiche cure dei malati che per compiere malefici. Mentre erano note, soprattutto nel meridione, le credenze sul malocchio, particolarmente verso i neonati, quindi per contrastarlo si ricorreva a degli amuleti.

Nel sinodo vengono citati alcuni individui dotati di poteri straordinari che vantavano una discendenza addirittura da San Paolo, che venne morso da una vipera, senza risentirne, e che venivano qualificati come impostori.

Per guarire dal morbo della superstizione bisognava rivolgersi a Dio, frequentare i sacramenti e ricorrere al consiglio di un medico. Venivano così trattate come superstiziose le cure empiriche alle quali ricorrevano i ceti sociali più poveri.

Però, nonostante la punizione delle infrazioni, si arrivava al punto di condannare a morte tre frati che avrebbero attentato "con malefici" alla vita del Papa Urbano VIII. Dalle reprimende del sinodo appare come, nella diocesi di Amelia, venissero evidenziate le malefatte di maghi, streghe, indovini e ciarlatani.

La severità delle pene ordinata dal Vescovo doveva servire ad estirpare la piaga della superstizione.

In altro sinodo del 1792, alle soglie del secolo dei lumi, ugualmente svoltosi in

Amelia, a distanza di due secoli, vennero ribaditi questi principi con la pena di due anni per chi non avesse collaborato, di cinque per chi avesse consultato dei maghi, di sette per chi avesse usato la divinazione, di 20 giorni per chi avesse raccolto erbe medicinali per fini magici e di due anni per chi avesse operato legature o incantesimi.

Fra le tante usanze, ancora in essere, ricordo quella di sfessurare la finestra della stanza di un defunto per consentire all'anima di volare in cielo. In una foto del 1914, pubblicata sul Banditore del luglio 2005 a cura di Antonio Girotti, si può vedere la "sonnambula" mentre predice il futuro alla fiera fuori porta.

Ancora ricordo la "strollica" con la gabbia del pappagallino il quale per mezzo del becco estraeva da una scatola le pianete della fortuna con l'oroscopo ed anche i più giovani ricorderanno la "majorizzata" di Collescipoli ed eravamo quasi arrivati alla soglie del 2000! Ad Amelia, a mia memoria, non esistevano maghi o fattucchiere e l'unica praticante, per strappi o slogature muscolari, era Lalla (Boria Laudina), già a servizio di un medico la quale, dopo un lungo massaggio con olio d'oliva "ferrato", operava alcune torsioni dell'arto e "scioglieva" il nervo intorpidito raccomandando poi l'applicazione di un cerotto Leone; non chiedeva compensi fidando nel buon cuore del paziente sanato.

**Umberto Cerasi**

## DICEMBRE 2016

- Dicembre 2016 - pag. 4

### LA DIFFERENZA TRA VELO IMPOSTO E VELO LIBERO

L'obbligo per le donne musulmane di indossare il velo, di evidente imposizione maschilista, obbligo che viene esteso anche alle turiste che si recano in alcuni stati islamici come l'Iran, non può considerarsi un fatto solamente religioso relativo a quei paesi, perché nel nostro mondo cristiano e occidentale esisteva già nei secoli passati, sin dall'inizio del cristianesimo (vedi San Paolo, I Corinzi e San Lino, primo Papa dopo San Pietro).

A prescindere dall'abito monacale delle suore o delle velate, ecc. non si può dimenticare che fino a pochi anni or sono tutte le donne di qualsiasi età, prima di en-

trare in chiesa o partecipare a processioni e funerali, erano solite indossare, per devozione e rispetto, un fazzoletto per occultare i capelli o coprire il capo.

Cosa ben diversa dalla legge "coranica", che impone l'obbligo dello chador che copre solo il capo, o dell'abaya, un camiciotto incolore per lo più scuro, che va dalla testa ai piedi, per occultare le forme del corpo.

Poi l'adozione del cappello, da parte delle signore, portò ad una evoluzione del costume e negli anni tra il 1930 e il 1960 circa, divenne di moda sfoggiare un copricapo, elaborato da una "modista", con guarnizioni di fiori finti, fiocchi, nastri, più o

meno vistosi, che di solito veniva indossato dalla borghesia dell'epoca alla Messa domenicale con snobistica, a volte ridicola, esibizione ai limiti del profano.

Chi non aveva i mezzi era solita poggiare sulla sommità del capo una veletta, uno scialle, o un fazzolettino di batista bianco, come ornamento del viso, anche se non vi era, da parte delle autorità religiose, alcuna regola o imposizione.

Se poi paragoniamo ieri con oggi, solo alcune pie donne mantengono viva la tradizione; mentre le giovani generazioni hanno abolito il velo da ogni manifestazione religiosa.

**Umberto Cerasi**

Gennaio 2017

- Gennaio 2017 - pag. 6

## Cinque secoli di terremoti

Nella CRONISTORIA AMERINA del Generale Conte Carlo Cansacchi, che si può leggere alla biblioteca comunale, vengono riportati gli atti storici relativi ai terremoti avvertiti in Amelia tra il 1500 e il 1900. Curiosamente non vi è annotato quello di Avezzano del 13 gennaio 1915 che pure danneggiò gravemente il convento e determinò il crollo della cuspide del campanile della Chiesa di San Francesco.

“Annata di freddo insolito, cade copiosa la neve, ed il Tevere gela permettendo il passaggio. Anche il terremoto fa la sua comparsa gettando il terrore nella popolazione. (1540).

Forti scosse di terremoto che hanno prodotto danni gravi, anche a Narni; molte persone si ritirano in campagna e sulle colline vicine (1705). Si lavora alacremente per i restauri necessari alle lesioni a vari edifi-

ci e chiese, causate dalle varie scosse (1706). Processioni con grande concorso di popolo quale ringraziamento alla Vergine, per lo scampato pericolo (1707). Sul frontone della porta romana si mura una lapide per ricordare l'avvenimento (1708). (1711) Si riattano le mura a porta Leone, che hanno subito dei crolli all'epoca del terremoto. Restauro del campanile di S. Agostino, lesionato dal terremoto, con una ricostruzione barocca, che ancora oggi, ci mostra il cattivo gusto rispetto alla artistica bellezza dell'antica monumentale Chiesa (1735).

Frequenti scosse di terremoto (1780).

Forti scosse di terremoto (1844), la popolazione allarmata si riversa fuori della città: il movimento sismico si estende anche a Narni; molto panico nella popolazione (1845).

Continuano lievi scosse di terremoto che però preoccupano le popolazioni (1855).

Vincenzo Giuseppe Veneri di Norcia eletto vescovo (1893). Gravi scosse di terremoto senza danni. Ricostituzione della Filodrammatica e della Filarmonica (1895).

Nella grande guerra gli amerini hanno dato largo contributo di sangue: mobilitati 1600. Fra ufficiali e soldati morti 192, deceduti in prigionia 380, moltissimi i feriti. Un elevato monumento nella piazza S. Francesco, opera dell'amerino ingegnere Guazzoni, ne ricorda i nomi”.

Quest'ultima annotazione, anche se non fu opera di terremoti, va degnamente ricordata. Come va corretto il cognome del progettista, si trattava dell'ing. Angelo Guazzaroni e non Guazzoni.

**Umberto Cerasi**

**Presentazione del libro**

Febbraio 2017

## AMERINA PRETESA DI NOBILTÀ

Nel 1764 la storia ci racconta che ad Amelia c'era lotta di classe fra le famiglie nobili, la borghesia e il popolo, per avere un posto nel Consiglio detto dei Dieci, che era un organismo di Governo della Città e di rappresentanza, con poteri limitati a proporre le materie da discutere al Consiglio Generale composto da 10 nobili e 20 fra cittadini e popolari e, per le materie più importanti, al Consiglio Generalissimo composto da 42 nobili e 67 fra cittadini e popolari. Una lite avvenne perché alcuni cittadini, "nella loro ignobile condizione", avevano avuto "l'ardire" di denunciare, al Tribunale della Sacra Consulta in Roma, alcuni nobili i quali avevano, secondo loro, manomesso il "bussolo", lo strumento nel quale venivano inseriti coloro che dovevano essere estratti per le cariche e relativi uffici.

Questo "bussolo" era sempre stato appannaggio dei nobili i quali avevano accettato, nel passato, la presenza di qualche raro cittadino il quale, secondo gli Statuti che risalivano al 1326, poteva essere incluso purché avesse residenza stabile da oltre 50 anni (il cosiddetto incolato) ed anche beni e appannaggio.

Per conto dei Nobili interveniva un legale, l'Abate Bartolomeo Rossi, il quale ci ha tramandato una memoria difensiva di ben cinquanta pagine asserendo che gli "imbussolatori", dovendosi rimpiazzare dei posti resisi vacanti, avevano ammesso i più degni e innanzi tutto i figli di genitori defunti, cioè Stefano Cansacchi per il defunto Bartolomeo, Francesco Maria Venturilli per il defunto Saverio e Diomedè Cerichelli per il

defunto Ottavio, nonostante fossero minorenni.

Inoltre per altri sei posti avevano ammesso Francesco Geraldini, Antonio Geraldini e il Conte Giacomo Petrignani che si distinguevano dagli altri "per la originaria nobiltà avita e nativa", Stefano Filippo Pereyra, Gio. Battista Scaffolla e Sante Cocchiei che, pur appartenendo al ceto dei cittadini, avevano maggiori requisiti dei ricorrenti.

L'avvocato scriveva che se i ricorrenti, invece di sete di giustizia, avevano solo ambizione e invidia, si facessero i paragoni, ed elencava: il primo dei ricorrenti è Vincenzo Petrarca che già nel 1757, per essere ammesso, fece credere, con impostura, di essere nobile di onore della Città di Fermo ma venne smascherato da una lettera del Magistrato di quella Città in quanto la sua origine è un'oscura contrada e suo padre, il Dottor Giuseppe Antonio Petrarca, ottenne nel 1719 la condotta di medico di Amelia.

La sua cittadinanza è di soli sette anni ed è troppo poco avere un padre dottore "condotto e mercenario" vivendo moltissimi cui prestò servizio nelle necessarie operazioni e che stesero a lui il polso".

Il secondo è lo speciale Francesco Lancia di padre barbiere, povero di averi non avendo al Catasto più 442 Libbre, inoltre è cieco e inabile di 84 anni.

Viene poi Michel Angelo Fantera, figlio del calzolaio mastro Marcello che con le sue rendite al catasto raggiunge le 94 Libbre e la madre Elena aveva usufruito nell'anno precedente di un cesto di pane datogli caritativamente dall'Opera Pia della morte.

Quindi Pasquale Presei il cui avo Proseo fu fabbro in Amelia come il nonno Domenico mentre il padre Carlo, "per uscire da questa ruggine", si contentò di cambiare mestiere con quello di "Corriere del Pubblico" (portalettere) esercitandolo sino al 1715, mentre lui esercitò "mercanzia di Arte bianca (fornaio) vendendo personalmente" e pensava che passare da un mestiere all'altro fosse lo stesso che passare dal suo presente grado alla nobiltà come pensava il di lui cugino Sante Allegrezza che indossa la livrea del Sig. Nicola Zuccanti. La parentela è data da Paolo di Luciano Allegrezza che ebbe figli Gio. Santi e Artemisia; dal primo nacque Francesco e da questi, che fece il barbiere, nacque Sante che fa il servitore. Da Artemisia sposata con Domenico Pellegrini nacque Tersia che venne maritata a Carlo Prasei e da loro nacque Pasquale.

Infine, "ornato di laurea e toga", viene l'anziano signor Antonio Schiaffini, Dottore della Sapienza Vecchia di Perugia, il quale obbligò l'anziano cittadino Angeletti a rinunciare alla carica per prendere il suo posto e brigò e fece tante proteste invocando la parificazione dei ceti.

I suoi requisiti sono di essere Dottore e di essere cittadino, al pari degli altri perché i suoi averi al Catasto sono di 457 Libbre che gli pervennero dalla dote della moglie; non ha casa propria e vive a pigione.

Il nonno Francesco fu "spazzino miserabile" con un buco sotto il Palazzo Petrignani mentre sua moglie girava per la città con una scatola e una canna (per misurare) vendendo fettucce e stringhe.

Il padre Olimpiade, i fratelli rario e Tommaso, gli zii Damerio e Giuseppe "stanno tutti a bo ed esercitano il mercantello (c) ri generi e vendono di perso robbe".

Mancando quindi di averi, parentado di antica cittadinanza conviene si persuada che la laurea dottorale non è richiesta sufficiente.

Fa infine osservare, sulla metà di qualche nobile, che non può al tempo stesso proporre Scantononi di soli 13 anni ha inoltre l'ostacolo della po "nella quale gli improvvidi nati l'hanno lasciato".

Per questi motivi il legale chiese alla Sacra Consulta di appurare l'operato degli imbussolatori modo tale che la Nobiltà Am "non venga insidiata nella purità".

Per capire questo tipo di difeso opportuno riflettere che in periodo storico il lavoro non era considerato degradante rispetto ad una nobiltà che viveva di rendita.

Non so come sia andata a finire la controversia che potrei chiamare con termini attuali, della ricerca emancipazione da parte borghesia e del proletariato confronti delle classi dominanti dell'epoca e che storicamente avrà il suo culmine con la rivoluzione francese 24 anni più tardi. Ho voluto riportare alla luce che avveniva in Amelia nella seconda metà del 1700 per evidenziare quanto lungo e duro sia stato il cammino per la conquista della democrazia e della libertà da parte dei nostri avi.

Aprile 2017

il Banditore di Amelia -

*Dal racconto di un reduce della Guerra 1940-1945*

## PICIUCCHI FRANCESCO

(1920-2013)

*Testimonianza raccolta e trascritta liberamente da Umberto Cerasi nel 2006 - parte I*

Piciucchi Francesco, detto Checco, classe 1920, di Amelia, fu chiamato militare a Foligno il 13 marzo 1940 al 1° Reggimento Artiglieria "Cacciatori delle Alpi".

Dopo due mesi di addestramento al campo di Gualdo Tadino lo fecero subito partire per il fronte perché l'Italia nel frattempo aveva dichiarato guerra alla Francia.

La tradotta si mise in moto a mezzo ferrovia portando i pezzi da 75/27 con le relative pariglie di cavalli (di timone, di mezzo e di volata) fino a raggiungere Albenga, poi Alassio e quindi Pieve di Tecco, mentre erano iniziati i bombardamenti aerei da parte degli inglesi su Alessandria e Torino.

Gli uomini al pezzo erano sei: lui come miratore, un tiratore, un artificiere, un graduato e due addetti (se si moltiplica 75 x 27 si ha la lunghezza del cannone cioè m. 2,025 che sparava proiettili da 75 mm.

Vennero portati a Campo Rosso per entrare in azione insieme al 51° e 52° di fanteria già al fronte, più il 104° Battaglione Camicie Nere.

Con lui c'erano il fratello Cadornino, Aldo e Amleto Ciuchi, Ferrer Liberati, Roccalto, Popoli, Bellucci, Piscicchia e altri di Amelia.

Dopo cinque giorni finì la guerra perché la Francia aveva chiesto l'armistizio, in quanto i tedeschi avevano

ove c'era la fanteria impegnata in una guerra di posizione contro i greci che dall'alto e con mitragliatrici pesanti li tenevano inchiodati.

Loro, della Divisione Cacciatori delle Alpi, 51° e 52° fanteria Garibaldi insieme ai Lupi di Toscana, dettero il cambio alla Divisione Bari.

I Greci si erano fortificati a quota 317 e nonostante il cannoneggiamento non subivano perdite notevoli mentre la loro fanteria veniva decimata nei vani tentativi di assalto.

Da Mario Chieruzzi, che era stato pochi giorni a casa per la morte del padre, aveva saputo che Amleto Ciuchi era morto in azione.

Questa situazione di stallo durò finché i tedeschi non giunsero dalla Jugoslavia a prendere alle spalle i greci che si dovettero così arrendere.

Era venuto anche Mussolini a controllare il fronte che si estendeva da Argirocastro a Tepelene, da Berati al Tomori finché, con lo sfondamento, giunsero sino a Gianina in Grecia.

Ci fu l'occupazione di tutta la Grecia e le truppe italiane



fossa, prima di essere fucilati, mentre loro non sapevano mai se quelli che incontravano nelle operazioni di rastrellamento erano contadini, che lavoravano la terra, oppure partigiani i quali, se trovati con le armi in mano, venivano anche loro fucilati. Probabilmente fece questa fine Mario Pernazza il figlio di Amintore del quale non si seppe più niente.

A Stolac, vicino Mostar, videro scendere dalla montagna un gruppo di persone con una bandiera bianca, erano prigionieri italiani costretti a lavorare i quali erano stati trattati bene dai contadini del posto ed ora rendevano il favore ai loro datori di lavoro.

A Ragusa (Dubrovnik) si fermarono qualche tempo insieme ai tedeschi, agli Ustascià e ai Cetnici che fra



Dopo cinque giorni finì la guerra perché la Francia aveva chiesto l'armistizio, in quanto i tedeschi avevano sfondato la famosa Linea Maginot e i francesi si trovavano fra due fuochi, mentre loro non avevano sparato un colpo.

Vennero spostati a Borghetto Santo Spirito e restarono sei mesi in attesa, prima di tornare a Foligno.

Dal gruppo ippotrainato vennero trasferiti al 75 x 18 sommeggiato in procinto di partire per la guerra contro la Grecia.

Il 16 gennaio 1941 si imbarcarono a Brindisi sulla nave Città di Trapani per Durazzo con una rotta piuttosto avventurosa per il mare in burrasca, in mezzo alle mine, tutti in coperta con il salvagente indosso e senza scarpe, mentre un idrovolante di scorta dava informazioni a viva voce assicurandoli.

Dopo otto o nove ore giunsero in Albania e furono sistemati in alcuni baraccamenti in un campo di attesa. Lui intanto era passato al Comando di Reggimento come porta ordini al Comando di Divisione e aiuto centralinista.

Quasi subito vennero inviati al fronte, passando per Berati, a Para Boar dietro i Monti Tomori (m. 2417).

Pioveva sempre, non esistevano strade e dovevano portare a spalla due proiettili ciascuno, montando sopra i muli o i cavalli, sino ad arrivare a 6 -7 km. dalle linee

to, giunsero sino a Gianina in Grecia

Ci fu l'occupazione di tutta la Grecia e le truppe italiane arrivarono sino a Corfù con l'VIII<sup>a</sup> Armata mentre gli inglesi, che avevano sostenuto i greci, si ritiravano via mare.

Loro con l'artiglieria ebbero ordine di tornare indietro verso Gorica, vicino al lago Ocrida, quindi a Elbasan in attesa dei trasporti per tornare in Italia.

Una notte, verso i primi di aprile, suonò l'allarme e pensarono fosse una delle solite esercitazioni; invece era scoppiata la guerra partigiana in Jugoslavia e una divisione era rimasta intrappolata in una conca. Così vennero caricati sui camion e trasportati verso Scutari sin dentro il Montenegro.

Avanzavano rastrellando la zona, con l'artiglieria lungo le strade di valle, mentre la fanteria operava dall'alto sulle montagne; finché con alcune scaramucce riuscirono a sfondare la linea e liberare la divisione accerchiata vicino a Cettigne.

Invece di tornare alla costa per l'imbarco verso l'Italia vennero usati contro i partigiani nelle operazioni di rastrellamento traversando tutta la Jugoslavia dal Montenegro alla Serbia, dalla Slovenia alla Croazia sino a Lubiana.

Un'operazione pericolosa e difficile perché se cadevano nelle mani del nemico venivano invitati a scavarsi la

A Ragusa (Dubrovnik) si fermarono qualche tempo insieme ai tedeschi, agli Ustascià e ai Cetnici che fra loro si odiavano, ma combattevano insieme contro Tito; intanto la guerriglia partigiana si era inasprita e dovevano stare attenti a non girare mai soli perché rischiavano la vita, non portavano armi per non essere rapinati, ma solo un paio di bombe a mano e un pugnale come difesa personale.

*(continua in parte II)*

### *Dalla Confraternita della Morte et Oratione*

Quest'anno, per la prima volta, la Confraternita della Morte et Oratione aprirà le porte della Chiesa di San Secondo per l'Esposizione Eucaristica del Giovedì Santo e sarà realizzato il "Sepolcro".

Alle ore 18,00 sarà celebrata la S. Messa dal Mons. Rev.mo Renzo Civili Priore e Assistente Spirituale della Confraternita.

Nella serata del Venerdì Santo invece quattro Confratelli porteranno il Cristo morto per la processione, che partirà dalla Chiesa di San Francesco.

**Sergio Chiappafreddo**  
Camerlengo della  
Confraternita

*Dal racconto di un reduce della Guerra 1940-1945***PICIUCCHI FRANCESCO**

(1920-2013)

*Testimonianza raccolta e trascritta liberamente da Umberto Cerasi nel 2006 - parte II*

Giunti a Lubiana stavano bene accuartierati in una caserma, senza bombardamenti perché la città, pur essendo italiana, era di origine slava, quando, l'8 settembre 1943, giunse la notizia dell'armistizio.

I tedeschi, qualche giorno avanti avevano provveduto ad occupare i posti chiave e quando si presentarono con un carro armato e chiesero la resa e di deporre le armi al Comandante della Caserma questi accettò.

Non potevano fuggire poiché avevano adesso due nemici, gli slavi e i tedeschi così furono tradotti in un campo di attesa.

Si presentavano due ipotesi: rimanere a Lubiana e lavorare per i tedeschi oppure andare a lavorare in Germania; per la gran paura dei partigiani di Tito che non facevano prigionieri, "la massa" scelse il lavoro in Germania. Alla stazione ferroviaria vennero rinchiusi nei carri bestiame, almeno cinquanta per vagone, con una pagnotta di pane e un pezzetto di parmigiano, ammicchiati sul pavimento senza potersi muovere nemmeno per andare alla latrina che non c'era e stettero in quelle condizioni tre giorni mentre il lungo convoglio sferragliava nella notte per il rischio degli attacchi aerei.

Giunsero a Buckenwalle, una cittadina industriale a

Rischiando di prendersi una fucilata dalla sentinella provò anche lui e dopo un primo tentativo fallito raggiunse la preda e si mangiò tutta la pagnotta sdraiandosi poi sul tavolaccio a dormire. Era stato uno sprazzo di quella vita che, poco al giorno, stava andandosene e che il colonnello medico aveva loro pronosticato non sarebbe potuta durare più di due mesi in quelle condizioni.

La pagnotta giornaliera doveva essere divisa fra cinque persone e nonostante le fette fossero tagliate al grammo e venissero scelte a sorte, era sempre poco più di 100 grammi a testa.

All'inizio il gruppo fu portato a lavorare in una piccola fabbrica di mattonelle in cemento dove c'erano già alcuni polacchi ai quali, per convenzione, era destinato un secchio di patate cotte.

Pensarono fossero destinate a loro e se le mangiarono, poi i polacchi non trovando più il cibo a loro destinato, fecero baccano finché la proprietaria, per non avere noie, ne preparò delle altre.

Rimasero solo dieci giorni quindi vennero trasferiti in altra piccola fabbrica che faceva cassette in legno per munizioni dove la direttrice, una donna energica, li trattava bene dando loro sei o sette patate e un mestolo di orzo tostato e bollito.

l'avviso dall'interprete di nor dire di essere contadino come facevano un po' tutti cor la mira di essere inviati ir campagna dove per lo mensi poteva trovare da mangiare, altrimenti sarebbe stat mandato nelle miniere d carbone.

Lui, il nostro "Checco", che aveva lavorato presso l'Officina Cerasi, dichiarò di essere meccanico e venne inviato in una fabbrica dove facevano dischi per le frizioni dei carri armati, la Joseph Fabrik, un grosso capannone con circa trenta torni e una quarantina di operai che lavoravano in due turni di 12 ore dalle 6 del mattino alle 18 una settimana di giorno e una di notte.

Lavorava alla fresa insieme a due tedeschi, uno giovanissimo di 16 anni e uno anziano di 65, Engle (Angelo) il quale conosceva il mestiere e quando all'ora di pranzo apriva la scatola che conteneva il pane duro, con il coltello toglieva la crosta che gettava in un secchio e mentre andava in cortile a bere Francesco la raccoglieva e nascondeva per mangiarla con comodo. Il tedesco aveva sempre mostrato di non accorgersi.

Fu trasferito poi in altro reparto dove venivano rifiniti dischi usando il calibro e il micrometro con un lavoro stressante di assoluta precisione e c'era un operaio te-

attacchi aerei.

Giunsero a Buckenwalle, una cittadina industriale a circa 50 Km a sud di Berlino, ospitati nello Stamlagher 3 A, uno dei campi di concentramento più grossi nel quale trovarono inglesi, francesi, americani, russi, indiani... tutto il campionario dei prigionieri delle forze alleate i quali quando li videro ebbero dei gesti poco simpatici nei loro confronti specialmente i francesi che tirarono loro addosso barattoli pieni di urina.

All'inizio non soffrirono per la fame in quanto un po' tutti conservavano qualcosa nascosto nelle tasche poi però ebbero solo la sbobba, una volta al giorno, come gli altri prigionieri i quali però avevano dei pacchi che forniva la Croce Rossa, meno i russi che non avevano aderito alla convenzione internazionale. Loro non erano considerati come prigionieri di guerra ma "internati militari" della Repubblica Sociale, una qualifica atipica che non era prevista da alcun trattato.

Tutte le Domeniche, dopo la Messa, venivano interrogati se volevano lavorare, ma resistevano ai morsi sempre più brutali della fame riuscendo a mangiare qualche patata cruda con tutta la buccia e bevendo molta acqua.

Una mattina il nostro Francesco Piciucchi si accorse che alcuni russi avevano fatto una apertura nella finestra del deposito del pane e con una lunga pertica riuscivano ad infilzare qualche pagnotta.

va bene dando loro sei o sette patate e un mestolo di orzo tostato e bollito.

Erano dodici italiani e altrettanti tedeschi, tutti molto anziani, e durò circa un mese. Una mattina vennero riuniti sul piazzale del campo e invitati a dichiarare il loro mestiere da civili; fu messo sul-

micrometro con un stressante di assoluta sione e c'era un operai, sempre anziano, teneva d'occhio i prigionieri, aveva attaccati sul dietro il bancone, i ritratti di tutti i gerarchi nazisti.

(segue in pa)

## Pallavolo

# 14° TORNEO DI M "BIANCAFARINA"

Martedì 25 aprile dalle ore 15,30 in poi si è tenuta ad Amelia la quattordicesima edizione del Torneo "Biancafarina" di minivolley, tappa del Circuito di minivolley 2017. La manifestazione è stata organizzata dall'Amerina Pallavolo con il sostegno, ormai consolidato dal lontano 2004, dell'azienda di Assicurazioni ed autoscuola di Franco e Gianluca Biancafarina.

Da registrare la presenza, per l'intera durata della manifestazione, di Luigi Dominici, nuovo presidente del Comitato Territoriale di pallavolo Umbria 2.

Si sono cimentati nella palestra di Via Olof Palme partecipanti di 6 società diverse: Amerina (nella foto), Arrone, Volley Narni, Colleluna, Ternana e Bosico, per un totale di circa cento piccoli atleti.

Si partiva dai più piccoli della categoria "White", nati nel 2009-2010-2011, passando per il livello intermedio "Green", per arrivare ai più grandicelli della cate-



goria "Red", del 2006. Come al solito, spal-

GIUGNO 2017

il Banditore di Amelia -

*Dal racconto di un reduce della Guerra 1940-1945***PICIUCCHI FRANCESCO**

(1920-2013)

*Testimonianza raccolta e trascritta liberamente da Umberto Cerasi nel 2006 - parte III*

Alle 4.45, al nuovo reparto di Francesco Piciucchi c'era la sveglia e alle 5 passava il Maresciallo per il contro appello per coloro che andavano a lavorare; mentre gli altri, cioè i prigionieri di guerra, potevano alzarsi quando volevano. Percorrevano i due chilometri di strada in fila indiana e un gruppetto di loro si metteva dietro ai francesi per poter raccogliere le cicche delle sigarette di cui questi erano forniti. Quando la sera rientravano al campo ricevevano come gli altri uno "sgommero" di sbobba (verze, cavoli e patate di scarto) e se eri fra i primi della fila potevi tentare una seconda volta ma era difficile che non se ne accorgessero e ti prendessero a calci.

Nonostante la fetta di pane con sopra della margarina che ricevevano ogni mattina deperivano a vista d'occhio e non potevano marcare visita perché per i medici tedeschi erano sempre abili.

Gli zoccoli che "Checco" aveva ai piedi, nonostante le pezze, avevano cominciato a farlo sanguinare da alcune piaghe ed a costo di andare sotto consiglio di disciplina si decise a chiedere un paio di scarpe.

Doveva camminare per poter lavorare perciò venne ac-

esecuzione dovettero firmare il loro stato di libertà che consisteva nel lavorare per la Germania.

Dopo alcuni giorni vennero separati dagli altri e sistemati in un campo dove le condizioni anziché migliorare peggiorarono in quanto dovevano lavorare anche la Domenica a scaricare il carbone dai treni.

Mentre Francesco stava in fabbrica commise una leggerezza che poteva costargli la vita: infatti, con un polacco compagno di lavoro, ridevano alle spalle del tedesco che li controllava e pensando non stesse ascoltando usò la parola "scheisse" (merda) per definire i gerarchi nazisti.

Venne subito denunciato e portato davanti all'ufficiale, ma dichiarò di aver pronunciato quella parola senza conoscerne il significato ed il suo collega polacco confermò la versione salvandolo; ma poi non gli rivolse più nemmeno il saluto.

Non potevano comunicare in alcun modo con i civili tedeschi non solo per la lingua ma anche perché era proibito accostare le donne e in particolare le sposate che avevano il marito al fronte.

Intanto quasi tutti i giorni c'era allarme aereo e dove-

po, quando udivano un forte rumore dalla parte della ferrovia, era un grosso carro armato russo un Super Stalin dotato di un 149 x 38 che avanzava verso di loro.

Si misero ad agitare una bandiera bianca, rossa e verde fatta con mezzi di fortuna.

Sulla torretta c'era un Capitano il quale chiese se erano tedeschi ma loro risposero che erano italiani e lui ancora a domandare se erano di Mussolini o di Badoglio e loro "di Badoglio". Allora chiese dove erano imprigionati i russi ed uno si offrì di accompagnarli. Quando vennero liberati si sparsero per tutto il paese in cerca di cibo e vestiario.

C'erano magazzini enormi pieni di derrate alimentari di ogni genere, farina, margarina, uova, zucchero e si dettero al saccheggio insieme ai russi, i quali razziavano il bestiame ed ogni cosa che trovavano nelle case, quindi con tutti i mezzi possibili si avviavano verso il loro confine.

Le fabbriche venivano sistematicamente smantellate e ogni cosa veniva portata via o distrutta.

*(Segue in parte IV)*

ter lavorare perciò venne accompagnato in un magazzino dove c'erano ammucchiate migliaia di scarpe usate alla rinfusa e finalmente poté rimettersi in se-  
sto.

La Croce Rossa veniva quasi ogni mese a controllare lo stato dei prigionieri ma loro non avevano questa qualifica e quella di "internati militari" non era riconosciuta dalle norme internazionali e dalla Convenzione di Ginevra.

Una volta che tentarono di modificare questa situazione vennero riuniti sul piazzale e il Comandante del campo, tramite l'interprete, fece loro sapere che potevano firmare un foglio nel quale si dichiaravano civili e non militari.

Loro però volevano essere considerati prigionieri e trattati come tali, ma ciò non venne consentito e sotto la minaccia di un plotone di

c'era allarme aereo e dovevano recarsi, dopo i tedeschi, nei rifugi di fortuna, cantine e nascondigli dove conobbe una ragazza con la quale, tra tanti pericoli, poté avere relazione.

Stette in quella fabbrica quasi un anno e mezzo, sino al 25 aprile 1945, quando gli apparecchi americani che passavano andando a bombardare Berlino diventarono migliaia e si cominciarono a sentire i cannoni russi che venivano da est.

Mentre tutti fuggivano ossessionati per la paura dei russi, vennero incolonnati per essere portati non si sa dove; ma passando per un boschetto, insieme ad un amico, scapparono e si nascosero in un anfratto coprendosi con un telo da tenda.

Il giorno dopo, non sapendo dove andare, si rifugiarono con altri nel campo che li aveva ospitati per tanto tem-

*da 1*

Vicino  
precis  
del du  
per or  
però e  
nestro  
risate,  
a mod  
cordav  
lo gri  
modo  
ne me  
A deci  
petizio  
tramor  
zione  
giocav  
ceva b  
lone, i  
versar  
pena e  
a merr  
Qualch  
con s  
erano

## LUGLIO - AGOSTO

il Banditore di Amelia - Lu

*Dal racconto di un reduce della Guerra 1940-1945*

# PICIUCCHI FRANCESCO

(1920-2013)

*Testimonianza raccolta e trascritta liberamente da Umberto Cerasi nel 2006 - parte IV*

Il campo aveva preso un aspetto diverso perché il più alto in grado era stato incaricato del comando e cercava di concentrare tutti gli uomini per dare un ordinato sviluppo alle operazioni ed allo smaltimento secondo la nazione di appartenenza mentre non esisteva nessun problema per il cibo, data l'abbondanza e la provvista che avevano fatta.

Venivano sorvegliati dai carabinieri perché non si voleva andassero in giro; poi le maglie si allentarono, tutti gli italiani fraternizzarono e al posto dei carabinieri misero dei serbi, gente che pensava solo a fare i propri interessi e rubare finché non vennero cacciati via.

Nel campo intanto erano rimasti soli perché gli altri prigionieri erano stati rimpatriati via Berlino a mezzo ponte aereo.

A loro non pensava nessuno, erano circa duemila, era passato giugno e non si sapeva come e quando sarebbero stati rimpatriati, finché un torinese non li spronò a cercare una autonoma via di uscita, andando con il treno sino a Berlino presentandosi al campo tenuto dagli americani.

Una mattina, insieme ad un collega romano Foschi, andarono alla stazione e presero il primo treno che partiva per Berlino.

Giunti nella distrutta capitale tedesca si fecero indicare questo campo di raccolta e con la metropolitana lo raggiunsero. Si accorsero la loro situazione

tano l'amico che per i capelli neri aveva più di Checco, biondo, le caratteristiche del nostro paese : - Ei, paisà veni accà !

Si avvicinarono a questo italo americano che prese a parlare con l'amico mentre "Checco" veniva ignorato perché era stato scambiato per tedesco.

Quando disse che anche lui era italiano furono festeggiati dagli altri della autocolonna che si erano avvicinati e spiegata la loro situazione, vennero indirizzati al vicino centro dell' 82° paracadutisti dove, dissero, c'erano quasi tutti italo americani che li avrebbero potuti aiutare.

All'ingresso del centro trovarono un siciliano (Anch'io sogno italiano!) che li condusse dal Tenente, pure italo americano, al quale raccontarono di essere stati liberati ad aprile era giugno ed ancora non potevano tornare in Italia.

Lui spiegò che loro non sarebbero andati via prima ottobre e li avrebbero portati, ma con rischio se fossero stati fermati alla frontiera controllata dai russi.

Li sistemarono in due camere di una casa diroccata mentre li invitarono a mangiare alla loro mensa, li rivestirono della divisa da paracadutisti, ovviamente senza fregi, insomma li trattarono da commilitoni mentre loro, per ricambiare, facevano la pasta e cucina italiana.

Era una pacchia, sigarette a volontà, pasti completi, ben vestiti ed equipaggiati attesero

Si erano recati anche in un ufficio informazioni per militari italiani dietro la stazione, ma l'impiegato non faceva che parlare della Russia e della loro grande vittoria mentre loro gli facevano notare che quando vennero liberati furono trattati duramente e che i russi erano piuttosto grezzi ed avevano raziato quanto avevano trovato, mentre gli americani li avevano trattati da gran signori.

Non conoscevano ancora le divergenze fra russi e americani e non sapevano niente del comunismo.

Finalmente riuscirono a partire e raggiungere Genova dove, vedendo le bandiere rosse con la falce e il martello, si domandarono se la città era in mano ai russi.

Quando erano andati via c'era un solo partito, quello fascista, e la democrazia con la pluralità dei partiti e delle opinioni era per loro una cosa del tutto sconosciuta.

Da Genova presero il treno facendo la linea Pisa - Firenze e, dopo aver salutato l'amico che proseguiva per Roma, il nostro Francesco Piciucchi giunse alla Stazione di Narni il 28 novembre 1945, dove era venuto ad attenderlo il fratello Aquilino con un'auto a noleggio.

Tornava a casa dopo cinque anni e otto mesi!

(fine)

la memor

il campo era nuovamente pieno di gente che tornava dalla Russia e da altri fronti, militari di tutte le armi, feriti e mutilati che avevano la precedenza nel rimpatrio.

Venivano trattati bene ma il loro desiderio rimaneva insoddisfatto perché non si poteva uscire da Berlino che per via aerea, essendo l'area intorno tutta occupata dai russi.

Decisero di tornare in Città per vedere se era possibile trovare qualche occasione e camminando lungo la Kurfurstendam, la principale strada di Berlino circondata da mucchi enormi di macerie delle abitazioni distrutte, videro una colonna ferma di camion americani ed una voce apostrofò in napole-

chiedere documenti.

Dopo aver traversato il Belgio gli americani andarono ad imbarcarsi a Tolone mentre loro, con mezzi di fortuna, giunsero sino a Lione dove con il treno poterono arrivare a Nizza.

Ovunque andavano venivano ben accolti perché l'ufficiale italo americano aveva dato loro un documento liberatorio scritto in inglese e a Nizza furono ospitati nel miglior hotel della Città il Negresco che era stato requisito dagli alleati.

Non vedevano l'ora di tornare a casa ma anche qui continui ostacoli, finché una donna, ufficiale del Comando americano, non prese l'impegno di aiutarli a mezzo della Croce Rossa.

del g  
listic  
stata  
versi  
com  
robo  
suto  
tago  
corsi  
mon  
senti  
pres  
musi  
seo  
Scuc  
lia.  
I du  
all'in  
pres  
Umb  
racc  
tivat  
cust  
del p

## L' «ITINERARIUM» di Alessandro Geraldini

Lunedì 21 agosto su Voyager (RAI 2), programma condotto da Roberto Giacobbo, è stato trasmesso un documentario su Cristoforo Colombo e sulla parte che ebbe Alessandro Geraldini di Amelia, presso la Corte di Spagna, per agevolare il finanziamento della spedizione per la scoperta del nuovo mondo.

Della Chiesa di San Francesco sono state mostrate le lapidi tombali dei Geraldini dove, secondo il conduttore, si potevano ravvisare i tratti somatici degli indios, poiché Alessandro era stato nominato Vescovo di Santo Domingo. Vorrei ricordare, con l'occasione, che il 2 marzo 1991 si

svolse un Convegno alla sala consiliare del Comune di Amelia, alla presenza del Sindaco Luciano Lama, con la partecipazione del Cardinale Sebastiano Baggio, Camerlengo di S. Romana Chiesa, del Senatore Paolo Emilio Taviani, Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America e di numerose altre personalità, per la presentazione della ristampa, da parte della NUOVA ERI, del libro *ITINERARIUM* scritto da Alessandro Geraldini nel 1521-'22 e stampato a Roma nel 1631.

U.C.



## Ottobre 2017

# AMELIA NEL 1700

di Umberto Cerasi - (Parte I)

Com'era Amelia trecento anni fa? Per queste brevi annotazioni ho attinto alle Riformanze della Comunità e all'archivio Vescovile di Amelia. Innanzi tutto, la Città era ristretta entro le mura poligonali erette nel IV Sec. a. C. con pietre squadrate, tratte da cave interne. L'impresario edile Alfio Succhiarelli mi confidò che, effettuando i lavori per la ricostruzione della Chiesa di Santa Elisabetta, ora Santa Lucia, e dell'adiacente casa e scuola delle Maestre Pie Venerini, distrutte dal bombardamento degli alleati il 25 gennaio 1944, ebbe a trovare, nel fare le fondazioni, dei gradoni che con tutta probabilità servirono quali cave di pietra 2.400 anni or sono.

La comunità aveva sotto di

sé otto Castelli, le attuali frazioni più Frattuccia; la sua popolazione tra il 1700 e il 1800 era costituita da circa 5000 persone, più o meno la metà di quella odierna, di cui il cinquanta per cento all'interno delle mura. La regolavano gli statuti che risalivano al 1300 ed erano stati aggiornati con le riformanze, effettuate negli anni successivi, le quali dettavano norme per lo svolgimento della vita civica: l'amministrazione, il commercio, le tasse, ecc.

Il mercato aveva luogo nella piazza principale (ora Marconi) sotto l'arco e adiacenze; le misure agrarie usate erano il Rubbio locale che era diverso da quello romano e si divideva in otto parti chiamate quarti, ciascuna di 100 canne per misurare la terra

(una canna m. 2,23). Ancora oggi, all'angolo dell'arco, risultano incise sulla pietra le misure usate e rese obbligatorie dai Magistrati ovvero dagli "Anziani". La soma da olio conteneva 164 litri, la botte da vino era di 933 litri, con le suddivisioni relative: la soma 116 litri, il barile la metà cioè 58 litri, il boccale litri 1,8, la foglietta 1/4 del boccale ossia litri 0,45 e infine il quartuccio 1/4 della foglietta.

La libbra romana ha, come è noto, il peso di Kg. 0,334; la sua corrispondente misura è il Rubbio con le seguenti diversificazioni: Rubbio da biada e da farina 720 libbre; da grano 640 libbre; da sale 600 libbre; una soma di calce 400 libbre; una soma di fieno 300 libbre.

*Segue in parte II*

a' su

gate;  
ibotti  
lora!  
cia e  
colli,  
! Me  
ella...  
ti at-

fine  
pin-  
cin-  
gra-  
e la  
one,  
quia  
visti-  
o bo-  
for-

pora  
can-

oppo

sati

Novembre 2017

## AMELIA NEL 1700

*di Umberto Cerasi - parte II*

La moneta corrente aveva una suddivisione che partiva dallo Scudo d'argento il quale si divideva in 100 Bajocchi, seguiva il Testone, 30 Bajocchi, il Giulio o Paolo 10 Bajocchi, il Grosso 5 Bajocchi e a sua volta il Bajocco si divideva in 5 quattrini che erano la quarta parte del denaro.

Una soma di legna (100 Kg.) costava 5 Bajocchi, 240 grammi di pane un Bajocco. Non scrivo cose nuove se ricordo come la vita pubblica avesse delle regole che avvantaggiavano i nobili i quali costituivano la casta principale della Città perché possessori di titolo, di terre, nonché di palazzo da abitazione e di case date in affitto.

Il secondo potere era quello ecclesiastico con 11 Conventi e 8 Monasteri, che, insieme alle cappellanie, le confraternite, le parrocchie, la mensa vescovile, i beni capitolari, del seminario ecc. deteneva il 26 % del territorio per un valore pari a 200.000 scudi.

Le monache nel 1780 erano 172, i preti e chierici 53, i frati 102 compresi quelli dei Conventi dei Cappuccini e dell' Annunziata.

La Comunità aveva anch'essa una notevole estensione di territorio, cioè il 28 %, ma il valore era di soli 27.000 scudi, trattandosi di terre da

pascolo e boschive che poi hanno ereditato gli attuali Domini Collettivi.

Il restante territorio, cioè il 46 % del valore di 407.000 Scudi, era diviso per la gran parte fra nobili e proprietari terrieri (Cansacchi, Sandri, Racani, Venturelli, Cerichelli, Assettati, Geraldini, Catenacci, Archileggi, Cocchiei, Cibbo, Franchi, Petrignani, Lancia, Petrucci, Farrattini, Nacci); c'erano poi i medi proprietari (Petarca, Zuccanti, Corvi, Novelli Tosi, Pereira, Pontici, Piacenti, Vulpio, Vannicelli, Lionardi, Trulli, Artemisi, Parca, Presei, Studiosi, Tilesi, ecc.) e un'infinità di piccoli proprietari che dalla loro terra cavavano a malapena il sostegno per vivere.

Per avere un'idea delle proprietà ecclesiastiche, la più grande era quella del Monastero di San Giovanni Evangelista con 268 Rubbi, seguivano il Collegio di S. Angelo dei PP. Somaschi 247 R, il Monastero di S. Magno 178 R, il Seminario 170 R, il Convento di S. Agostino 152 R, il Monastero di S. Caterina 124 R, la Mensa Capitolare 89 R, il Monastero di S. Elisabetta 84 R, il Monastero di S. Monaca 77 R, il Convento di S. Francesco 58 R. La maggior parte dei grossi proprietari e dei conventi o monasteri tenevano i loro

terreni a mezzadria o soccida, mentre pochi erano gli affittuari; le colture erano quelle attuali, tenendo presente che il grano scarseggiava e vivendo in una economia di mercato, le uniche merci di scambio erano le prugne, i fichi, l'uva passa e la tela di canapa che, se all'inizio del secolo aveva una produzione di circa 2000 tele, le quali a 3 Scudi l'una davano un reddito di 6000 Scudi, alla fine del secolo risultava talmente ridotta che non si contavano più di due telai (vedasi tesi di laurea della dott. M. Battistelli).

Il commercio aveva difficoltà negli scambi a causa dello stato delle strade le quali, nonostante gli editti e i ripetuti richiami ai frontisti, non venivano adeguatamente sistemate.

Anzi, la Via Piana, che seguiva il tracciato della Via Amerina romana sino ad Orte, era quasi scomparsa per le acquisizioni dei confinanti.

Era quella che si percorreva per portare alcune merci a Roma, via fiume Tevere, come la legna e il carbone, la cui produzione peraltro comportava liti con i cacciatori i quali paventavano il mancato appollo dei tordi e delle palombe, altra fonte di approvvigionamento e reddito.

*(Segue in parte III)*

Dicembre 2017

## AMELIA NEL 1700

di Umberto Cerasi - parte III

Venne progettato un ponte sul Tevere da farsi in territorio del feudo di Giove, ma il preventivato costo di 17.000 Scudi scoraggiò l'iniziativa.

Si facevano due fiere l'anno, una di 11 giorni nel mese di settembre e una di 22 giorni dal 24 novembre (S. Fermina) che per il maltempo venne spostata al 10 giugno.

Per il consumo giornaliero, la Comunità dava in appalto i negozi di pizzicheria, macelleria e forno, mediante asta pubblica a chi poteva dare sicurezza cioè solvibilità.

Il pane era confezionato in due qualità, bianco di farina e bruno con aggiunta di semola e granaglie varie. Il prezzo, stabilito dalla Sacra Congregazione del Buongoverno, era di un bajocco a pagnotta, ma variava nel peso a seconda delle annate buone o sterili.

Per esempio nel 1724 il bianco pesava 7 once e il bruno 10 once (un'oncia circa 30 grammi) nel 1731, 10 once il bianco e 12 once il bruno.

Durante gli anni della carestia

(dal 1763 al 1766) il bianco andò a 5 once e il bruno, che veniva composto metà con granturco, a 8 once; ma molti morirono di fame e di stenti particolarmente nell'ultimo anno.

Così, negli anni 1800 e 1815-16, causa la guerra e le avversità atmosferiche, che colpirono anche Terni, come scriveva il Silvestri nelle Riformanze di quella Città, che il 12 agosto 1816 al flagello della fame si aggiunse "...una grandine sterminatrice e un terribile Oragano".

Nonostante gli interventi della Comunità e gli appelli del Vescovo, la pagnotta scura venne ridotta sino a 4 once e 1/2 e distribuita ad personam su elenchi predisposti dai parroci.

Posso aggiungere che un muratore guadagnava, quando lavorava, 30 baj al giorno e un manovale circa 10.

Nell'archivio vescovile una ricevuta del 1798 (21 Vendemmiale, anno VII della Repubblica francese) conferma che un mietitore prese 22 bajoc-

chi e mezzo al giorno ed era soddisfatto poiché nel passato gli uomini erano pagati 20 bajocchi al giorno e le donne la metà.

Non ho avuto la possibilità di poter disporre dei dati ufficiali di rapporto con il 1700 ma nel 1861, secondo l'Istituto Centrale di Statistica, lo Scudo d'argento romano equivaleva Lire 5,32 che al valore 1996 (fonte Sole 24 ore del 20 genn. 1997) una lira veniva rapportata al coefficiente 6591,6220 quindi moltiplicando questi dati si ha come risultato il valore virtuale dello Scudo del 1700 in Lire 35.067,429 cioè un bajocco Lire 350.

Con questi dati, che mi auguro sufficientemente approssimativi, è possibile rapportare, sempre in modo virtuale, alcuni valori riferiti al 1700 come ad esempio il pane che costava 4 bajocchi al chilo cioè 1238 lire ultime in corso. Quando la pagnotta pesava 10 once (un'oncia è la dodicesima parte della libra uguale a gr. 339, quindi 339 diviso 12 = 0,2825 è il peso di un'oncia) che moltiplicato per 10 dà gr. 282,5 perciò la pagnottina di 10 once costava un bajocco cioè lire 350 e un Kg. di pane lire 1238 (s.e.o.)

**P.S.:** Scrisi questo articolo prima del 2000, quando non era sopravvenuto l'Euro che venne rapportato alla lira il 1° gennaio 1999 al cambio di lire 1.936,27.

(Fine)



**ELETTRAUTO  
CLAUDIO MILIACCA**

Centro specializzato  
manutenzione e riparazione

Climatizzatori auto

Iniezione auto

Pronto intervento  
auto e mezzi agricoli





03822 Amelia (Tr)  
 Str. Rivetta 2/h (Zona Artigianate)  
 Tel / Fax 0744 982839 - 326 6292874  
 elettrautomiliacca@alice.it

## INDICE

Gennaio 2016 - Recensione	pag. 2
Febbraio - Note sul Vescovo Mons. Vincenzo Lojali	“ 3
Novembre - La superstizione permane nei secoli	“ 4
Dicembre - La differenza tra il velo imposto e il velo libero	“
Gennaio 2017 - Cinque secoli di terremoti	“ 6
Febbraio - Amerina pretesa di nobiltà	“ 7
Aprile - Dal racconto di un reduce dalla guerra	“ 8
1940 – 1945 Piciucchi Francesco	“
Maggio idem	“ 10
Giugno idem	“ 12
Luglio – Agosto idem	“ 14
Settembre - L’<Itinerarium> di Alessandro Geraldini	“ 16
Ottobre - Amelia nel 1700	“ 17
Novembre - idem	“ 18
Dicembre - idem	“ 19

P.S.

*“Al fine di rendere più facile la lettura degli articoli pubblicati sul Banditore nei mesi da aprile ad agosto, ho ritenuto riportarli di seguito in unica copia”*

### IL RACCONTO DI UN REDUCE DELLA GUERRA 1940 - 1945

Piciucchi Francesco, detto Checco, classe 1920, di Amelia, fu chiamato militare a Foligno il 13 marzo 1940 al 1° Reggimento Artiglieria “ Cacciatori delle Alpi” e dopo due mesi di addestramento al campo di Gualdo Tadino lo fecero subito partire per il fronte perché l’Italia nel frattempo aveva dichiarato guerra alla Francia.

La tradotta si mise in moto a mezzo ferrovia portando i pezzi da 75/27 con le relative pariglie di cavalli (di timone, di mezzo e di volata) fino a raggiungere Albenga, poi Alassio e quindi Pieve di Teco mentre erano iniziati i bombardamenti aerei da parte degli inglesi su Alessandria e Torino.sssssssssss

Gli uomini al pezzo erano sei: lui come miratore, un tiratore, un artificiere, un graduatore e due addetti (se si moltiplica 75 x 27 si ha la lunghezza del cannone cioè m. 2,025 che sparava proiettili da 75 mm.

Vennero portati a Campo Rosso per entrare in azione insieme al 51° e 52° esimo di

fanteria già al fronte più il 104° esimo Battaglione Camice nere.

Con lui c'erano il fratello Cadornino, Aldo e Amleto Ciuchi, Ferrer Liberati, Roccalto, Popoli, Bellucci, Piscicchia e altri di Amelia.

Dopo cinque giorni finì la guerra perché la Francia aveva chiesto l'armistizio in quanto i tedeschi avevano sfondato la famosa Linea Maginot e i francesi si trovavano fra due fuochi mentre loro non avevano sparato un colpo.

Vennero spostati a Borghetto Santo Spirito e restarono sei mesi in attesa prima di tornare a Foligno.

Dal gruppo ippotrainato vennero trasferiti al 75 x 18 someggiato in procinto di partire per la guerra contro la Grecia.

Il 16 gennaio 1941 si imbarcarono a Brindisi sulla nave Città di Trapani per Durazzo con una rotta piuttosto avventurosa per il mare in burrasca, in mezzo alle mine, tutti in coperta con il salvagente indosso e senza scarpe, mentre un idrovolante di scorta dava informazioni a viva voce rassicurandoli.

Dopo otto o nove ore giunsero in Albania e furono sistemati in alcuni baraccamenti in un campo di attesa.

Lui intanto era passato al Comando di Reggimento come porta ordini al Comando di Divisione e aiuto centralinista.

Quasi subito vennero inviati al fronte, passando per Berati, a Para Boar dietro i Monti Tomori. ( m. 2417)

Pioveva sempre, non esistevano strade e dovevano portare a spalla due proiettili ciascuno, montando sopra i muli o i cavalli, sino ad arrivare a 6 -7 km. dalle linee ove c'era la fanteria impegnata in una guerra di posizione contro i greci che dall'alto e con mitragliatrici pesanti li tenevano inchiodati.

Loro, della Divisione Cacciatori delle Alpi, 51° e 52° fanteria Garibaldi insieme ai Lupi di Toscana, dettero il cambio alla Divisione Bari.

I Greci si erano fortificati a quota 317 e nonostante il cannoneggiamento non subivano perdite notevoli mentre la loro fanteria veniva decimata nei vani tentativi di assalto.

Da Mario Chieruzzi, che era stato pochi giorni a casa per la morte del padre, aveva saputo che Amleto Ciuchi era morto in azione.

Questa situazione di stallo durò finché i tedeschi non giunsero dalla Jugoslavia a prendere alle spalle i greci che si dovettero così arrendere.

Era venuto anche Mussolini a controllare il fronte che si estendeva da Argirocastro a Tepelene, da Berati al Tomori finché, con lo sfondamento, giunsero sino a Gianina in Grecia

Ci fu l'occupazione di tutta la Grecia e le truppe italiane arrivarono sino a Corfù con l'VIII a. Armata mentre gli inglesi, che avevano sostenuto i greci, si ritiravano via mare.

Loro con l'artiglieria ebbero ordine di tornare indietro verso Gorica, vicino al lago Ocrida, quindi a Elbasan in attesa dei trasporti per tornare in Italia.

Una notte, verso i primi di aprile, suonò l'allarme e pensarono fosse una delle solite esercitazioni invece era scoppiata la guerra partigiana in Jugoslavia e una divisione era rimasta intrappolata in una conca così vennero caricati sui camion e trasportati

verso Scutari sin dentro il Montenegro.

Avanzavano rastrellando la zona, l'artiglieria lungo le strade di valle mentre la fanteria operava dall'alto sulle montagne finché con alcune scaramucce riuscirono a sfondare la linea e liberare la divisione accerchiata vicino a Cettigne.

Invece di tornare alla costa per l'imbarco verso l'Italia vennero usati contro i partigiani nelle operazioni di rastrellamento traversando tutta la Jugoslavia dal Montenegro alla Serbia, dalla Slovenia alla Croazia sino a Lubiana.

Un'operazione pericolosa e difficile perché se cadevano nelle mani del nemico venivano invitati a scavarsi la fossa prima di essere fucilati mentre loro non sapevano mai se quelli che incontravano nelle operazioni di rastrellamento erano contadini che lavoravano la terra oppure partigiani i quali, se trovati con le armi in mano, venivano anche loro fucilati.

Probabilmente fece questa fine Mario Pernazza il figlio di Amintore del quale non si seppe più niente.

A Stolac, vicino Mostar, videro scendere dalla montagna un gruppo di persone con una bandiera bianca, erano prigionieri italiani costretti a lavorare i quali erano stati trattati bene dai contadini del posto ed ora rendevano il favore ai loro datori di lavoro.

A Ragusa (Dubrovnic) si fermarono qualche tempo insieme ai tedeschi, agli Ustascia e ai Cetnici che fra loro si odiavano ma combattevano insieme contro Tito; intanto la guerriglia partigiana si era inasprita e dovevano stare attenti a non girare mai soli perché rischiavano la vita, non portavano armi per non essere rapinati ma solo un paio di bombe a mano e un pugnale come difesa personale.

Giunti a Lubiana stavano bene acuartierati in una caserma, senza bombardamenti perché la Città, pur essendo italiana, era di origine slava, quando, l'8 settembre 1943, giunse la notizia dell'armistizio.

I tedeschi, qualche giorno avanti avevano provveduto ad occupare i posti chiave e quando si presentarono con un carro armato e chiesero la resa e di deporre le armi al Comandante della Caserma questi accettò.

Non potevano fuggire poiché avevano adesso due nemici, gli slavi e i tedeschi così furono tradotti in un campo di attesa.

Si presentavano due ipotesi, rimanere a Lubiana e lavorare per i tedeschi oppure andare a lavorare in Germania, per la gran paura dei partigiani di Tito che non facevano prigionieri, "la massa" scelse il lavoro in Germania.

Alla stazione ferroviaria vennero rinchiusi nei carri bestiame, almeno cinquanta per vagone, con una pagnotta di pane e un pezzetto di parmigiano, ammucchiati sul pavimento senza potersi muovere nemmeno per andare alla latrina che non c'era e stettero in quelle condizioni tre giorni mentre il lungo convoglio sferragliava nella notte per il rischio degli attacchi aerei.

Giunsero a Buckenwalle, una cittadina industriale a circa 50 Km. a sud di Berlino, ospitati nello Stamlager 3 A uno dei campi di concentramento più grossi nel quale trovarono inglesi, francesi, americani, russi, indiani... tutto il campionario dei prigionieri delle forze alleate i quali quando li videro ebbero dei gesti poco simpatici nei loro confronti specialmente i francesi che tirarono loro addosso barattoli pieni di

orina.

All'inizio non soffrirono per la fame in quanto un po' tutti conservavano qualcosa nascosto nelle tasche poi però ebbero solo la sbobba, una volta al giorno, come gli altri prigionieri i quali però avevano dei pacchi che forniva la Croce Rossa meno i russi che non avevano aderito alla convenzione internazionale

Loro non erano considerati come prigionieri di guerra ma "internati militari" della Repubblica Sociale una qualifica atipica che non era prevista da alcun trattato.

Tutte le Domeniche, dopo la Messa, venivano interrogati se volevano lavorare ma resistevano ai morsi sempre più brutali della fame riuscendo a mangiare qualche patata cruda con tutta la buccia e bevendo molta acqua.

Una mattina si accorse che alcuni russi avevano fatto una apertura nella finestra del deposito del pane e con una lunga pertica riuscivano ad infilzare qualche pagnotta.

Rischiando di prendersi una fucilata dalla sentinella provò anche lui e dopo un primo tentativo fallito raggiunse la preda e si mangiò tutta la pagnotta sdraiandosi poi sul tavolaccio a dormire.

Era stato uno sprazzo di quella vita che poco al giorno stava andandosene e che il colonnello medico aveva loro pronosticato non sarebbe potuta durare più di due mesi in quelle condizioni.

La pagnotta giornaliera doveva essere divisa fra cinque persone e nonostante le fette fossero tagliate al grammo e venissero scelte a sorte era sempre poco più di 100 grammi a testa.

All'inizio fu portato a lavorare in una piccola fabbrica di mattonelle in cemento dove c'erano già alcuni polacchi ai quali, per convenzione, era destinato un secchio di patate cotte.

Pensarono fossero destinate a loro e se le mangiarono poi i polacchi non trovando più il cibo a loro destinato fecero baccano finché la proprietaria, per non avere noie, ne preparò delle altre.

Rimasero solo dieci giorni quindi vennero trasferiti in altra piccola fabbrica che faceva cassette in legno per munizioni dove la direttrice, una donna energica, li trattava bene dando loro sei o sette patate e un mestolo di orzo tostato e bollito.

Erano dodici italiani e altrettanti tedeschi, tutti molto anziani, e durò circa un mese.

Una mattina vennero riuniti sul piazzale del campo e invitati a dichiarare il loro mestiere da civili; fu messo sull'avviso dall'interprete di non dire di essere contadino come facevano un po' tutti con la mira di essere inviati in campagna dove per lo meno si poteva trovare da mangiare, altrimenti sarebbe stato mandato nelle miniere di carbone.

Lui, che aveva lavorato presso l'Officina Cerasi, dichiarò di essere meccanico e venne inviato in una fabbrica dove facevano dischi per le frizioni dei carri armati, la Joseph Fabrik, un grosso capannone con circa trenta torni ed una quarantina di operai che lavoravano in due turni di 12 ore dalle 6 del mattino alle 18 una settimana di giorno e una di notte.

Lavorava alla fresa insieme a due tedeschi, uno giovanissimo di 16 anni e uno anziano di 65, Engle (Angelo) il quale conosceva il mestiere e quando all'ora di pranzo apriva la scatola che conteneva il pane duro, con il coltello toglieva la crosta

che gettava in un secchio e mentre andava in cortile a bere lui la raccoglieva e nascondeva per mangiarla con comodo; il tedesco aveva sempre mostrato di non accorgersi.

Fu trasferito in altro reparto dove venivano rifiniti i dischi usando il calibro e il micrometro con un lavoro stressante di assoluta precisione e c'era un operaio tedesco, sempre anziano, che li teneva d'occhio e aveva attaccati sul muro, dietro il bancone, i ritratti di tutti i gerarchi nazisti.

Alle 4,45 c'era la sveglia e alle 5 passava il Maresciallo per il contro appello per coloro che andavano a lavorare mentre gli altri, cioè i prigionieri di guerra, potevano alzarsi quando volevano.

Percorrevano i due chilometri di strada in fila indiana e loro si mettevano dietro ai francesi per poter raccogliere le cicche delle sigarette di cui questi erano forniti.

Quando la sera rientravano al campo ricevevano come gli altri uno sgommero di sbobba (verze, cavoli e patate di scarto) e se eri fra i primi della fila potevi tentare una seconda volta ma era difficile che non se ne accorgessero e ti prendessero a calci.

Nonostante la fetta di pane con sopra della margarina che ricevevano ogni mattina deperivano a vista d'occhio e non potevano marcare visita perché per i medici tedeschi erano sempre abili.

I zoccoli che aveva ai piedi, nonostante le pezze, avevano cominciato a farlo sanguinare da alcune piaghe ed a costo di andare sotto consiglio di disciplina si decise a chiedere un paio di scarpe.

Doveva camminare per poter lavorare perciò venne accompagnato in un magazzino dove c'erano ammucchiate migliaia di scarpe usate alla rinfusa e finalmente poté rimettersi in sesto.

La Croce Rossa veniva quasi ogni mese a controllare lo stato dei prigionieri ma loro non avevano questa qualifica e quella di "internati militari" non era riconosciuta dalle norme internazionali e dalla Convenzione di Ginevra.

Una volta che tentarono di modificare questa situazione vennero riuniti sul piazzale e il Comandante del campo, tramite l'interprete, fece loro sapere che potevano firmare un foglio nel quale si dichiaravano civili e non militari.

Loro però volevano essere considerati prigionieri e trattati come tali ma non gli venne consentito e sotto la minaccia di un plotone di esecuzione dovettero firmare il loro stato di libertà che consisteva nel lavorare per la Germania.

Dopo alcuni giorni vennero separati dagli altri e sistemati in un campo dove le condizioni anziché migliorare peggiorarono in quanto dovevano lavorare anche la Domenica a scaricare il carbone dai treni.

Mentre stava in fabbrica commise una leggerezza che poteva costargli la vita infatti con un polacco, compagno di lavoro, ridevano alle spalle del tedesco che li controllava e pensando non stesse ascoltando usò la parola "scheisse" (merda) per definire i gerarchi nazisti.

Venne subito denunciato e portato davanti all'ufficiale ma dichiarò di aver pronunciato quella parola senza conoscerne il significato ed il suo collega polacco confermò la versione salvandolo ma poi non gli rivolse più nemmeno il saluto.



Non potevano comunicare in alcun modo con i civili tedeschi non solo per la lingua ma anche perché era proibito accostare le donne e in particolare le sposate che avevano il marito al fronte.

Intanto quasi tutti i giorni c'era allarme aereo e dovevano recarsi, dopo i tedeschi, nei rifugi di fortuna, cantine e nascondigli dove conobbe una ragazza con la quale, tra tanti pericoli, poté avere una relazione.

Stette in quella fabbrica quasi un anno e mezzo, sino al 25 aprile 1945, quando gli apparecchi americani che passavano andando a bombardare Berlino diventarono migliaia e si cominciarono a sentire i cannoni russi che venivano da est.

Mentre tutti fuggivano ossessionati per la paura dei russi vennero incolonnati per essere portati non si sa dove ma passando per un boschetto, insieme ad un amico, scapparono e si nascosero in un anfratto coprendosi con un telo da tenda.

Il giorno dopo, non sapendo dove andare, si rifugiarono con altri nel campo che li aveva ospitati per tanto tempo quando udirono un forte rumore dalla parte della ferrovia, era un grosso carro armato russo un Super Stalin dotato di un 149 x 38 che avanzava verso di loro.

Si misero ad agitare una bandiera bianca, rossa e verde fatta con mezzi di fortuna.

Sulla torretta c'era un Capitano il quale chiese se erano tedeschi ma loro risposero che erano italiani e lui ancora a domandare se erano di Mussolini o di Badoglio e loro "di Badoglio".

Allora chiese dove erano imprigionati i russi ed uno si offrì di accompagnarli.

Quando vennero liberati si sparsero per tutto il paese in cerca di cibo e vestiario.

C'erano magazzini enormi pieni di derrate alimentari di ogni genere, farina, margarina, uova, zucchero e si dettero al saccheggio insieme ai russi i quali raziavano il bestiame ed ogni cosa che trovavano nelle case quindi con tutti i mezzi possibili si avviavano verso il loro confine.

Le fabbriche venivano sistematicamente smantellate e ogni cosa veniva portata via o distrutta.

Il campo aveva preso un aspetto diverso perché il più alto in grado era stato incaricato del comando e cercava di concentrare tutti gli uomini per dare un ordinato sviluppo alle operazioni ed allo smaltimento secondo la nazione di appartenenza mentre non avevano nessun problema per il cibo data l'abbondanza e la provvista che avevano fatta.

Venivano sorvegliati dai carabinieri perché non si voleva andassero in giro, poi le maglie si allentarono, tutti gli italiani fraternizzarono e al posto dei carabinieri misero dei serbi, gente che pensava solo a fare i propri interessi e rubare finché non vennero cacciati via.

Nel campo intanto erano rimasti soli perché gli altri prigionieri erano stati rimpatriati via Berlino a mezzo ponte aereo.

A loro non pensava nessuno, erano circa duemila, era passato giugno e non si sapeva come e quando sarebbero stati rimpatriati finché un torinese non li spronò a cercare una autonoma via di uscita andando con il treno sino a Berlino presentandosi al campo tenuto dagli americani.

Una mattina, insieme ad un collega romano Foschi, andarono alla stazione e presero

il primo treno che partiva per Berlino.

Giunti nella distrutta capitale tedesca si fecero indicare questo campo di raccolta e con la metropolitana lo raggiunsero.

Spiegarono la loro situazione ad alcuni ufficiali italiani e il desiderio di poter tornare a casa però ebbero una delusione perché vennero informati che i voli erano stati sospesi mentre il campo era nuovamente pieno di gente che tornava dalla Russia e altri fronti, militari di tutte le armi, feriti e mutilati che avevano la precedenza nel rimpatrio.

Venivano trattati bene ma il loro desiderio rimaneva insoddisfatto perché non si poteva uscire da Berlino che per via aerea essendo l'area intorno tutta occupata dai russi.

Decisero di tornare in Città per vedere se era possibile trovare qualche occasione e camminando lungo la Kurfurstendam, la principale strada di Berlino circondata da mucchi enormi di macerie delle abitazioni distrutte, videro una colonna ferma di camion americani ed una voce apostrofò in napoletano l'amico che per i capelli neri aveva più di lui, biondo, le caratteristiche del nostro paese : - Ei, paisà veni accà ! -.

Si avvicinarono a questo italo americano che prese a parlare con l'amico mentre lui veniva ignorato perché era stato scambiato per tedesco.

Quando disse che anche lui era italiano furono festeggiati dagli altri della autocolonna che si erano avvicinati e spiegata la loro situazione vennero indirizzati al vicino centro dell' 82° paracadutisti dove, dissero, c'erano quasi tutti italo americani che li avrebbero potuti aiutare.

All'ingresso del centro trovarono un siciliano : - Anch'io sogno italiano - che li condusse dal Tenente, pure italo americano, al quale raccontarono di essere stati liberati ad aprile era giugno ed ancora non potevano tornare in Italia.

Lui spiegò che loro non sarebbero andati via prima ottobre e li avrebbero portati ma con rischio se fossero stati fermati alla frontiera controllata dai russi.

Li sistemarono in due camere di una casa diroccata mentre li invitarono a mangiare alla loro mensa, li rivestirono della divisa da paracadutisti, ovviamente senza fregi, insomma li trattarono da commilitoni mentre loro, per ricambiare, facevano la pasta e cucina italiana.

Era una pacchia, sigarette a volontà, pasti completi, ben vestiti ed equipaggiati attesero tutta l'estate e quando venne il momento della partenza si misero nei camion insieme agli altri ed al confine le sentinelle fecero il present - arm senza chiedere documenti.

Dopo aver traversato il Belgio gli americani andarono ad imbarcarsi a Tolone mentre loro, con mezzi di fortuna, giunsero sino a Lione dove con il treno poterono arrivare a Nizza.

Ovunque andavano venivano ben accolti perché l'ufficiale italo americano aveva dato loro un documento liberatorio scritto in inglese e a Nizza furono ospitati nel miglior hotel della Città il Negresco che era stato requisito dagli alleati.

Non vedevano l'ora di tornare a casa ma anche qui continui ostacoli finché un donna, ufficiale del Comando americano, non prese l'impegno di aiutarli a mezzo della Croce Rossa.

Si erano recati anche in un ufficio informazioni per militari italiani dietro la stazione ma l'impiegato non faceva che parlare della Russia e della loro grande vittoria mentre loro gli facevano notare che quando vennero liberati furono trattati duramente e che i russi erano piuttosto grezzi ed avevano raziato quanto avevano trovato mentre gli americani li avevano trattati da gran signori.

Non conoscevano ancora le divergenze fra russi e americani e non sapevano niente del comunismo.

Finalmente riuscirono a partire e raggiungere Genova dove, vedendo le bandiere rosse con la falce e il martello, si domandarono se la Città era in mano ai russi.

Quando erano andati via c'era un solo partito, quello fascista, e la democrazia con la pluralità dei partiti e delle opinioni era per loro una cosa del tutto sconosciuta.

Da Genova presero il treno facendo la linea Pisa - Firenze e, dopo aver salutato l'amico che proseguiva per Roma, giunse alla Stazione di Narni il 28 novembre 1945 dove era venuto ad attenderlo il fratello Aquilino con un'auto a noleggio.

Tornava a casa dopo cinque anni e otto mesi.

*(testimonianza raccolta e trascritta liberamente da Umberto Cerasi nel 2006)*

*Il cognome Piciucchi è uno dei più antichi di Amelia e nell'archivio notarile, in un Rogito del 1392 è citato "Ioch.is Piciucchi, et aliorum, de Castro Porclani Ameliensis Diocesis . . ."*

*Deceduto in Amelia l'8 novembre 2013.*